

I documenti

Da Antonio Cerone ducati 60 alli Signori Governatori della Medesima Nostra Santa Casa [dell'Annunziata] in conto di ducati 70 per tanti ducati la transazione fatta da esso con detta Santa Casa per lo stupro da esso commesso in persona di Angela Esposito, alias Bella, per la quale causa si ritrova carcerato che perciò per detta causa non possa in nessuno futuro tempo esser molestato né astretto a cosa nessuna. 10 ottobre 1656.

Ogni argomento, dall'acquisto di cibo alla commissione per un'opera d'arte, trova il suo spazio tra i volumi e le polizze dell'Archivio Storico del Banco di Napoli. Perfino la cruda storia di una violenza, di uno stupro, lascia la sua traccia infamante tra le scritture del Banco dell'Annunziata.

La Santa Casa dell'Annunziata, opera di pietà e di carità particolarmente amata dal popolo napoletano, si propone come mediatrice in questa vicenda torbida. Attraverso la Santa Casa il colpevole, Antonio Cerone, risarcisce con un pagamento di settanta ducati l'offesa, Angela Esposito (di cui ci giunge anche il soprannome, "Bella").

Il documento è una testimonianza importante, uno sguardo disincantato sulle problematiche della città, della giustizia e dell'indispensabile opera di solidarietà e ordine svolta dalle grandi opere pie, come la Santa Casa dell'Annunziata.



Uno stupro rato e non consumato

Manlio Santanelli

Illimitato è il potere delle parole di cui non si conosce il significato. Esse inducono la nostra fantasia a salire su convogli che partono per ogni possibile destinazione.

Saldamente convinti che un simile incipit vada sottratto al grembo delle proposizioni astratte, per venire sostenuto e sacralizzato da un esempio concreto, passiamo ad inoltrarci nel primo che ci viene in mente.

Lucia G., dottoranda in sociologia con una ricerca sulla povertà nella Napoli del Seicento, stava rientrando a casa dopo aver trascorso l'intera giornata nell'Archivio del Banco di Napoli, una vera arca dei più svariati documenti relativi alle grandi come alle piccole questioni della città. Nella sua perlustrazione, oltre alle liti giudiziarie fra grossi contendenti ed altre pratiche di alta finanza, le erano passate per le mani mille e più carte di miseri pignoramenti ed atti fallimentari, a testimonianza dell'indigenza in cui versava la povera gente.

Tra gli altri incameramenti uno aveva catturato la sua attenzione per qualche tempo. Si trattava di un vecchio foglio scolorito dal tempo e gualcito dalle troppe mani attraverso le quali era passato. Il foglio conteneva una transazione a tutti gli effetti. In esso si faceva esplicito riferimento ad un rimborso di sessanta ducati che, mediatrice la Santa Casa della Annunziata, un certo signor Antonio Cerone era tenuto a versare alla persona di Angela Esposito, detta Bella, a risarcimento della violenza carnale da lui perpetrata sulla menzionata donna.

Lucia aveva sostato alquanto con il pensiero sulla scarsa o nulla considerazione che a quel tempo si aveva della dignità femminile, se bastava quantificarne l'offesa e cancellarla con il versamento di una somma di denaro. Come se si trattasse di un bene concreto suscettibile di una valutazione monetaria e soggetto alle leggi di mercato.

In impaziente attesa alla fermata dell'autobus che tardava a pas-

sare, Lucia provò una punta di rammarico per avere sconsigliato il suo compagno, che al mattino aveva manifestato l'intenzione di venirla a prendere; diversamente, a quell'ora sarebbe stata già a casa. Ma in lei era prevalsa l'attenzione di non fargli perdere del tempo utile, visto che anche lui era sotto pressione in vista della laurea.

Poi si sorprese a sorridere nel ripensare a quanto un suo collega le aveva detto durante l'intervallo. Si trattava di una battuta di spirito, ma quante volte le battute di spirito sono più contigue alla realtà di tanti discorsi seriosi! Per la cronaca, il collega le aveva detto che, come in tutti gli autobus del mondo al posto di guida è visibile la targhetta "Non parlare al manovratore", così da noi bisognerebbe che fosse scritto "Non rispondere al manovratore". Il ricordo di quel banale calembour la mise di buon umore, al punto che non avvertì più la noia dell'attesa.

Una volta sull'autobus, Lucia trovò comodo ingannare il tempo del viaggio riordinando gli appunti che aveva preso quel giorno; ma nel rileggere quanto aveva raccolto fu assalita da un insolito scoramento. Sulle prime non seppe a cosa attribuire quella sensazione di povertà che di colpo si era impadronita della sua mente; ma, scartata l'ipotesi che provenisse dalla sua ricerca, presto ebbe come un'illuminazione: si trattava di una povertà che apparteneva a lei, e consisteva nell'esiguità del suo linguaggio, nella ristrettezza dei termini con i quali cercava di esprimere il suo pensiero. Aveva ragione il suo professore di liceo quando diceva che la lingua italiana è un patrimonio sterminato, del quale noi utilizziamo una minima parte; è come la tastiera di un pianoforte, di cui suoniamo soltanto le due ottave centrali.

Lucia era ancora tutta presa da questo pensiero quando l'autobus arrestò la sua corsa alla fermata in cui doveva scendere. Un centinaio di metri a passo spedito lungo un viale alberato, e in cinque minuti sarebbe stata a casa.

La donna era abituata a percorrere quel tratto di strada senza problemi di sorta. Lo aveva fatto tante volte, l'avrebbe fatto ancora una volta. Ma la vita, ah, non è costituita da giornate sempre uguali! E quella sera lo doveva dimostrare in maniera decisamente spiacevole.

Lucia ebbe appena il tempo di scendere dal mezzo e di vederlo allontanarsi, che un'auto prese a seguirla. Quell'auto, che presto si era adeguata al suo incedere, senza né arrestarsi né acce-

lerare per sorpassarla, all'istante le mise addosso un senso di angoscia, e la solitudine del viale e la sua scarsa illuminazione non erano certo il miglior mezzo per esorcizzarla.

Lucia non aveva un carattere debole, facile preda delle impressioni negative. Altre volte si era trovata in situazioni "delicate" e se l'era sempre cavata nel migliore dei modi. Ma quando ci si ferma, e un'auto dietro di noi si ferma anche essa, e poi si riprende ad andare avanti, e quell'auto fa altrettanto, sfidiamo chiunque a non entrare in uno stato d'allarme difficile da controllare. La donna avvertì chiaramente che tra il guidatore dell'auto e lei s'era innescato lo stesso rapporto che corre tra il cacciatore e la preda.

Mancavano sì e no cinquanta metri dalla sua abitazione, cinque alberi, forse correndo... E Lucia prese a correre. Ma perché, pensò, quella mattina invece dei pantaloni e delle scarpe di ginnastica aveva indossato una gonna stretta e calzature con i tacchi? Ora non avrebbe avvertito tanti impedimenti alla sua corsa, mancavano pochi metri e due alberi, vestita in maniera più "casuale" ce l'avrebbe fatta. E invece si sentiva come zavorrata, costretta a trascinare un peso proprio nel momento in cui sarebbe stato necessario, salvifico diremmo, che si sentisse più libera, più leggera.

Fu così che l'auto accelerò di quel tanto che le permettesse di tagliarle la strada con una brusca frenata. All'istante ne discese un uomo dalla massiccia complessione fisica, che la spinse in un angolo buio ed ebbe ben presto ragione di ogni sua pur valida resi-



stenza. Vano fu il tentativo di urlare, di chiedere aiuto, messo in atto da Lucia: quell'uomo le tappò la bocca con una mano, mentre con l'altra armeggiava con la zip dei pantaloni per mettere in atto il suo vile proposito.

Che cosa avvertisse fisicamente Lucia in quegli istanti, lo si può solo immaginare, e non è detto che corrisponda ai suoi pensieri. Lei stessa più tardi ricordò una sensazione sopra tutte le altre: le punture dell'erba incolta del prato sul quale l'aggressore l'aveva sbattuta. Ma mentre ancora lottava per non soccombere del tutto un pensiero, fulmineo e buffo allo stesso tempo, le attraversò la mente: quanto sarebbe stata valutata l'offesa alla sua dignità? Poi accadde quello che mai si sarebbe potuto prevedere. Travolta da un uragano di emozioni, Lucia si trovò a gridare: "Peggio per te, sono vegana!"

Questa breve frase, scaturita da chissà quale anfratto della sua mente, e che in un altro contesto avrebbe tutt'al più innescato una discussione sull'alimentazione e le sue varianti, in quell'angolo buio e in quella circostanza criminosa ebbe l'effetto di paralizzare l'aggressore, di inchiodarlo ad una fissità marmorea. L'uomo rimase addosso alla donna per un tempo che sembrò non finire mai; poi si ricompose con una calma innaturale, più propria di un leggero sgarbo che non richiede neanche l'obbligo delle scuse; infine, la invitò a salire sulla sua auto, le chiese dove abitava e l'accompagnò fino a destinazione.

Nel girare la chiave nella serratura del suo ingresso, con uno sguardo in tralice Lucia ebbe il tempo e il modo di cogliere il suo mancato stupratore nell'atto di lavarsi accuratamente le mani ad una fontanella alle sue spalle.

Purtroppo non ci è dato di sapere il perché del singolare comportamento di quell'uomo. Forse la parola "vegana", dal significato oscuro per lui, lo aveva messo in guardia su un possibile contagio; o forse gli era parso di essere sul punto di commettere un sacrilegio ai danni di una persona protetta da chissà quale misteriosa divinità. Ma tali ipotesi (e se ne possono fare anche altre), pur nella loro attendibilità, si rivelano inguaribilmente riduttive. Meglio, molto meglio ricollegarci all'incipit di questo episodio, per riaffermare che le parole dal senso sconosciuto sono per noi tanti convogli su cui monta la fantasia, senza peraltro conoscere la direzione che essa prenderà.



Manlio Santanelli nasce nel 1938 a Napoli, dove si laurea in Filosofia del Diritto. Per venti anni lavora presso la RAI nel settore-prosa: ne viene via con il successo teatrale di *Uscita di emergenza*, cui seguono molte altre commedie insignite di vari prestigiosi premi e rappresentate anche all'estero in traduzione. pubblica alcune raccolte di racconti, tra le quali ricordiamo *Racconti Mancini* (Guida), *Religiose, militari e piedi difficili* (Giammarino), *Bianco, pane e frutta* (L'aperiA).